**Scheda**



**3**

**Si avvicinò e camminava con loro**

*Conversazione spirituale sulla dimensione sinodale*

*della vita del presbitero*

*nelle Comunità Ecclesiali Territoriali*

**Il criterio della sinodalità**

*Dalla lettera del Vescovo Francesco*

***‘Servire la vita, servirla insieme’*** *2023-‘24*

“La missione della Chiesa, che è annunciare e comunicare il Vangelo, è caratterizzata dal camminare insieme. Si nota una ricerca, una domanda che immediatamente non si riconosce nelle forme tradizionali della Chiesa, ma non per questo non esiste: anzi, a volte viene consegnata con la speranza di poter intercettare una risposta da parte nostra. In questo senso parliamo di una missione sinodale, una missione che non può essere intesa semplicemente come un processo unilaterale, ma appunto come un accompagnarsi, una ricerca di comprensione reciproca. Una missione all'insegna della sinodalità è un processo di apprendimento in cui non solo insegniamo, ma anche apprendiamo. In queste parole si riconosce la prospettiva delle Comunità Ecclesiali Territoriali: camminare insieme a tutti, raccogliendo domande, comunicando il Vangelo, lasciandoci interpellare e ricercando percorsi che condividiamo insieme”.

**Introduzione**

*Dal 2018 e nell’anno precedente il nostro Vescovo Francesco ci ha chiesto di riflettere e condividere una prospettiva offerta alla diocesi di Bergamo, e in particolare al clero, nella quale prende forma un modo di essere Chiesa nel contesto contemporaneo, a partire da alcuni criteri che possono offrire un rinnovamento o per lo meno un’ulteriore occasione di riflessione per il tempo a venire.*

*La novità riguarda la suddivisone della diocesi in tredici Comunità Ecclesiali Territoriali, con il compito di osservare coinvolgendo, di coinvolgere rendendo responsabili e di riconoscere le potenzialità delle figure laicali e del clero stesso per immaginarsi Chiesa del futuro in dialogo con il mondo contemporaneo e con le numerose sfide che siamo chiamati ad affrontare.*

*Le generazioni di clero e laici hanno dato valutazioni diverse sul cammino intrapreso (segnato anche dal tempo della pandemia), ma comunque riconosciuto positivo in quanto rispondente a esigenze del tempo. Il percorso si è verificato e ci si è interrogati su come proseguire nei prossimi anni.*

*Leggiamo nella lettera circolare del Vescovo i passi da compiersi per il futuro (si potrebbero leggere insieme in Fraternità le pp. 2-6).*

*Non perdiamo di vista i percorsi dai quali proveniamo, come credenti nelle Comunità in cui siamo cresciuti da giovani e nei molteplici ministeri che ci sono stati affidati da ordinati, perché non possiamo improvvisarci presbiteri con stile sinodale se non riconoscendo anche i nostri limiti e le nostre difficoltà, recuperando e mettendo a frutto le esperienze pastorali che ci abitano, le convinzioni che abbiamo maturato e che si sono incrociate con il nostro carattere, con le nostre incapacità e incomprensioni, ma soprattutto con la generosità che caratterizza ancora il clero e il laicato bergamasco.*

**\* \* \***



**Dalla vita…**

**Il vissuto.**

Il cammino dei discepoli di Emmaus è un’esperienza che non denota solo uno spostamento geografico da Gerusalemme a Emmaus, ma diviene l’occasione per far emergere un vissuto personale dei due (uno Clèopa e l’altro…? pronunciamo il nostro nome… e sentiamoci coinvolti).

Ripenso ad alcuni momenti della mia vita di uomo, discepolo credente o un po’ affaticato talvolta, al cammino percorso in paese, in famiglia e a scuola, in Seminario ove ho avuto occasioni di formazione e di arricchimento da parte di qualcuno, di qualcosa che mi ha strutturato e che si è depositato nel mio modo di essere. L’essere prete è innestato in una storia per ciascuno di noi singolare con Cristo.

La scoperta di volti diversi di Chiesa, comunicatici dai nostri parroci o curati di giovinezza, dai laici catechisti e volontari che ci hanno manifestato il volto del servizio gratuito per la Chiesa, ma ancor prima le nostre famiglie, piccole palestre di discussioni accese o di condivisione di scelte sofferte o entusiasmanti con i nostri cari.

E poi nelle parrocchie in cui siamo stati inviati o nel servizio che ci è stato chiesto per la diocesi e per la Chiesa, di nuovo in cammino non cancellando il passato, che potrebbe anche essere sentito come un peso, ma arricchendo la vita di parole-silenzi, gesti-rigidità, sguardi-cecità, collaborazioni-autoreferenzialità, vicinanze-distanze, ascolto-silenzi, preghiera-aridità, attività-pigrizia, ecc… e lasciandosi ‘riscaldare’ il cuore da una presenza che sa valorizzare il tutto della vita di ciascuno di noi.

\* \* \*

**Mi domando:**

* **Quali sono i momenti salienti della mia vita che mi hanno fatto apprezzare la mia persona, in quanto arricchita da presenze che sono state di consolazione, di crescita, di rimprovero e di stimolo per i passi che ero chiamato a compiere in quel momento?**

***(per la condivisone con gli altri scegli un solo episodio o un’esperienza)***

* **Sinodalità è un’esperienza di Chiesa che fa i conti con la nostra umanità: è uno stile di vita che riconosce quanto i passi compiuti insieme e guidati dallo Spirito ci fanno crescere.**

**Quali esperienze di vita ecclesiale nel tempo della tua formazione seminaristica e poi nel tempo del ministero hanno lasciato in te uno ‘stile’, un segno, un linguaggio, un criterio che favorisce la tua maturazione di uomo nel contesto in cui ti trovi a vivere?**

**Quali di queste è opportuno ricordare e mantenere vive perché, rilette alla luce dell’oggi e del Vangelo, possono ancora essere preziose per il nostro tempo?**

**\* \* \***

**alla Parola…**

**Un ‘sinodo’ durato quarant’anni?**

*Che bella storia quella del popolo d’Israele: Dio si avvicina al suo popolo e cammina con loro…*

*Un tempo, un’esperienza segnata sì da ribellioni, durezze di cervìce e idolatrie; ma un cammino che ha fatto sperimentare la vicinanza fedele di un Dio che con la sua Parola di Alleanza ha guidato i suoi figli ‘su ali d’aquila’, portandoli in alto.*

***Da libro del Deuteronomio*** *(8, 2-18)*

Mosè convocò tutto Israele e disse loro: «Ascolta, Israele…

2Ricòrdati di tutto il **cammino** che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel **deserto**, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. 3Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. 4Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. 5Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te. 6Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo, 7perché il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una **buona terra**: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; 8terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; terra di ulivi, di olio e di miele; 9terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove **non ti mancherà nulla**; terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. 10Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato.

11Guàrdati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che **oggi** io ti prescrivo. 12Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, 13quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, 14il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; 15che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; 16che nel deserto **ti ha nutrito** di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire.

17Guàrdati dunque dal dire nel tuo cuore: «La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze». 18Ricòrdati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri.

**Alcune note al testo**

Il cap. 8° è parte del secondo discorso di Mosè. Qui richiama all’alleanza e alla fede, insistendo sulla fedeltà di Dio. Essere fedeli a Dio è dunque una risposta all’amore paterno. Come un padre cura, accompagna e corregge il figlio, così Dio verso tutti.

Alcune note di riflessione su questi versetti.

* **Oggi**. Tre livelli cronologici per comprendere l’avverbio: il tempo della narrazione, il tempo della scrittura, il tempo della lettura. La narrazione si riferisce al tempo precedente all’ingresso nella Terra promessa. Siamo a breve distanza dal Giordano come si legge più avanti (9,1). La scrittura del testo, invece, è successiva agli eventi. Non c’è un cronista, compilatore di diario di viaggio, le parole sono ben “fisse nel cuore” (Dt 6). Il testo è un insegnamento di alto valore pedagogico, probabilmente risalente a un’epoca di abbondanza, da cui il richiamo alla memoria del deserto. Nell’abbondanza si può dimenticare il dono di Dio (Pr 30,8-9) e cadere nel “grave peccato” dell’orgoglio (Sal 19,14). La memoria del deserto è ricordo (v. 2) che ripete al cuore che si può vivere solo di ciò che viene da Dio (v. 3).
* **Deserto**. In questo discorso è descritto come il tempo dell’umiliazione e della prova (v. 2). È il tempo della precarietà, ma la vita non viene meno perché Dio sfama e ripara. È il tempo del cammino, ma il vestito e i piedi non sono consumati perché Dio veste e accompagna. È il tempo del nutrimento dal cielo, in cui non si patiscono fame e sete perché Dio stesso nutre dalla sua bocca i propri figli (v. 3). Per il profeta Osea il deserto è un tempo speciale, quasi romantico (Os 2,16), in cui Dio concede al popolo il tempo di un nuovo innamoramento. Nel Vangelo per Gesù è il tempo della prova (Mt 4,1-11), della preghiera (Mc 1,35) e del segno del pane per le folle (Mt 14,13-21). Deserto è il luogo senza alcun riferimento se non la traiettoria del sole. Deserto è il tempo della separazione dal mondo caotico e lusinghiero per ricentrarsi sull’essenziale e per separare ciò che è vile da ciò che vale.
* **Nutrimento**. Il nutrimento dell’uomo è ciò che viene dalla bocca di Dio, la stessa che parlando crea ogni cosa (Gen 1-2). Gesù ha un cibo che lo sostiene: fare la volontà del Padre (Gv 4,34). Gesù è anche il vero cibo che sostiene (Gv 6,35). Smascherando il tentatore, ricorda che l’unica vera fame è della parola di Dio (Sap 16,26 e Am 8,11-12), perché il nostro fiato viene dalla sua bocca (Gen 2,7), è nelle sue mani (Gb 12,10) e saremmo nulla se Lui non ci sostenesse (Sal 144,4).

Mosè stabilisce un drammatico contrasto tra due periodi storici: il periodo del deserto in cui Israele era guidato e nutrito miracolosamente in un ambiente arido e ostile (vv 2-6 e 14-17) e il periodo dell’insediamento in cui Israele sperimenta un paese fertile ed una coltivazione prospera (vv 7-10 e 12-13).  
Nel deserto Israele è stato condotto per essere umiliato e provato (v 2). Perché tale umiliazione? Perché tali prove? Il Signore umilia per rendere Israele conscio della propria dipendenza, e lo prova per metterlo in una posizione in cui appaia il suo vero orientamento.

In questo brano, le antiche tradizioni riguardanti il deserto sono riorganizzate. Non c’è qui nulla del familiare argomento di infedeltà nel deserto; sono aggiunti nuovi dettagli: ad es. la miracolosa protezione dei piedi e dei vestiti. Questo luogo inospitale è “lo spazio in cui Dio controlla l’ambiente”. Egli taglia i rifornimenti di cibo ordinari, cosicché la manna possa chiaramente apparire per quello che essa è effettivamente: un cibo miracoloso che fa comprendere ad Israele che esso vive di ciò che esce dalla bocca di Dio. La parola ebraica per “ciò che proviene da” la bocca di Dio (mosà) ricorda la parola per il comandamento di Dio nel v. 1 (miswah). Nel deserto Israele visse della manna che usciva dalla bocca di Dio; nel paese vivrà del comandamento che esce dalla bocca di Dio. Il v.6 traspone il cammino nel deserto del v.2, nella metaforica via o modello di vita.

La rappresentazione del deserto dei vv2-6, retoricamente enfatizzata, è giustapposta alla rappresentazione, similmente enfatizzata, del paese, che abbonda di acqua e ricco di frutti e minerali metallici. Il contrasto non è tra la sterilità del deserto e la fertilità del paese, è, piuttosto, tra il diretto e visibile nutrimento di Dio nel deserto e l’indiretto ed invisibile nutrimento di Dio nel paese. La potenza è divina in entrambe le sfere, ma richiede un differente tipo di vista per percepire la potenza divina nel paese.

Quando il popolo, soddisfatto della naturale abbondanza del paese, benedice il divino datore della buona terra, deve fare attenzione a non dimenticare il suo Dio che nel deserto gli insegnò a non vivere di solo pane (v.3), ma anche della parola divina che richiede un’assoluta fedeltà.

Ai vv14-17, il periodo nel deserto è di nuovo rappresentato come un luogo di prova, di contrasti tra un luogo ostile ed un Dio protettore. La prova della protezione divina nel deserto rese impossibile ad Israele attribuirsi la propria salvezza, pericolo che ora, nella Terra Promessa, potrebbe sorgere.

***Ricordati di tutto il cammino!***

Il Signore conosce la nostra fatica. Pensieri, attese, peccati, impegni... ci viene incontro come colui che ha accompagnato il nostro cammino. **Non dobbiamo avvicinarci e spiegargli, perché ci è già vicino e sa.**

**Ciò che occorre in realtà è che noi prendiamo coscienza di noi stessi. La stanchezza della fatica che il Signore conosce può annebbiare la mente e appesantire il cuore fino al punto di non sapere (o almeno di non percepire) più bene chi siamo e dove siamo**. Ma non è bene proseguire così; spesso abbiamo bisogno di fare il punto, di fermarci per guardarci attorno e dentro per riprendere pieno contatto con la realtà attorno a noi e in noi.

**Sappiamo bene che la nostra fede è un’attesa, ci proietta sul futuro e alla luce del futuro trasforma profondamente l’oggi**. Tutto ciò si basa sul ricordo, sulla memoria. Abramo parte dalla terra degli idoli alla ricerca di una memoria perduta, la memoria di un Dio unico e amico che dialoga con Adamo nel giardino, che promette di non distruggere la terra. Dopo, ci sarà la memoria dei Patriarchi, per sostenere nel nome del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Questa memoria risvegliata fa compiere al popolo il passo di uscire dall’Egitto e attraversare il mare. E anche questo diventerà oggetto di memoria; l’Esodo fonderà la speranza e gli impegni, darà identità a intere generazioni. Esodo, patto, esilio... fino a Gesù, il quale lasciandoci dona il gesto supremo della memoria: “Fate questo in memoria di me”.

**Questo “fare memoria”, che prima poteva sembrare solo un motivare, risvegliando energie e speranze (per quanto forti ed efficaci) ora è chiaramente un cancellare il tempo e lo spazio per renderci presenti all’evento della nostra salvezza, per farcene partecipi qui e ora, così come lo furono gli apostoli**.

Un “fare memoria” di popolo, collettivo, sui grandi avvenimenti della nostra salvezza ci dà identità e forma la nostra fede.

Questo brano pone in bocca a Mosè proprio un momento di presa di coscienza, una catechesi sul fare memoria. **Il momento è grave, determinante. Il popolo sta per attraversare il Giordano ed entrare in una terra che è stata desiderata e cercata per quarant’anni ed allo stesso tempo è ignota e temuta...** Deve fidarsi, entrare nelle acque che sono pericolose, e inoltrarsi su terreni e fra genti sconosciute. Dove trovare forza e fede per farlo? Nella memoria.

“Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere”.

È un ricordo che ha tanti aspetti: fame e manna, sete e acqua, tanta strada eppure il piede è ancora sano e il vestito non è logoro; serpenti e scorpioni in un deserto spaventoso e la mano di Dio che salva. **Tutto ciò è stato “prova”: prova “per sapere quello che avevi nel cuore”, ma anche garanzia “che l’uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore”.** Diventa conoscenza di sé, umiliazione perché libera dalla presunzione, e conoscenza di Dio che è fedele e che può salvarci e guidarci anche nelle difficoltà più grandi.

**La mancanza di memoria, il non ricordare ha conseguenze gravi.**

**Può inorgoglire, come dice questo passo. Se non ricordi, dirai che le ricchezze sono frutto del tuo ingegno, le terre conquista delle tue armi. Diventi autosufficiente, ti ritieni capace di bastare a te stesso, e questo ti condannerà all’isolamento e alla sconfitta.**

**Può paralizzare, lasciare indifesi davanti al futuro: come faccio? chi mi aiuterà? con quali mezzi?**

Può far piombare nello sconforto e non permettere di capire ciò che accade.

**Per questo il “far ricordare” è opera dello Spirito Santo**. Gv 14,26: “Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto”, e Gv 16,4: “Vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato”.

**Questo ricordare avviene, ma a fatica**. In Gv 2,22 si dice che: “Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla Parola detta da Gesù”; ricordarono cioè che aveva parlato di distruzione e risurrezione del tempio. Altrove però questo ricordo non è così scontato. Tutto l’episodio dei discepoli di Emmaus lo pone in evidenza. Un ricordo solo generico e intellettuale non scalda il cuore, non libera dalla delusione e dal ritorno sui propri passi, lontano da Gerusalemme. “Fare memoria” con il Signore invece “apre gli occhi” (Lc 24,13-35).

**La fatica del deserto ha fatto dimenticare a Israele l’opera di Dio (così come la ricchezza e il benessere fanno dimenticare)**; occorre un recupero che li accompagni a rileggere gli avvenimenti perché si dispongano ad attraversare il Giordano. Così i due di Emmaus (come a tutti, compresa Maria di Magdala); il dolore della morte del Signore ha fatto dimenticare il suo volto, ha portato lontano la forza delle sue parole, la bellezza delle sue opere.

Anche Pietro non ricorda le parole di Gesù mentre discute con la serva, nel cortile del sommo sacerdote, e lo rinnega. Sarà il suo sguardo a “far ricordare” e suscitare il pentimento, il ritorno a lui.  
  
**In un momento di grande importanza per il cammino della chiesa nascente, quando lo Spirito scende su Cornelio e sui suoi famigliari, Pietro “ricorda” quella parola del Signore che diceva: “Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo”, e questo ricordo gli fa compiere la scelta di battezzare i pagani, con le enormi conseguenze che ne derivano (At 11,16).**

**In Deuteronomio però non c’è solo il ricordo di ciò che è accaduto, ma anche quello delle promesse e quindi delle attese**. Perché abbiamo faticato e lottato tanto? Perché umiliazioni, fame, prove, pericoli? Perché quel Dio che ti ha chiamato e poi condotto e messo alla prova, vuole “farti entrare in un paese fertile”. C’è una meta da “ricordare”, anche se è nel futuro. Ricordare nel senso che essa è stata identificata e desiderata sulla Parola del Signore, quella parola che tante prove ha già dato della sua potenza e fedeltà.

Ricordare fa rinascere la speranza, e i due di Emmaus tornano a Gerusalemme, si fanno testimoni. Ricordare mantiene nella fedeltà umile a Dio, senza attribuire a noi ciò che è buono, ciò che ha avuto successo. Tutto ciò è dimensione, forma della nostra fede, che legge la storia di Israele, di Gesù, della chiesa.

**E noi non siamo numeri di un esercito che forma il popolo di Dio, né spettatori di storia di salvezza. Essa si attua nelle persone e quindi in ciascuno di noi**. Ciascuno di noi ha la possibilità di “ricordare” in modo distratto e stolto, come se tutto fosse occasionale e slegato, vivendo alla giornata sulla base di impressioni più o meno positive; o addirittura di non ricordare. **Quante volte consoliamo le persone - o veniamo consolati - semplicemente ripetendo cose note, persino scontate. L’essere accanto e l’aiutare a ricordare attualizzano il mistero di Dio che si mette accanto a noi e ci ricorda ciò che lui ha fatto per noi, ciò che ha promesso**. Per questo i ricordi, se vissuti con fede, hanno forza di consolazione. Per questo anche noi preti abbiamo bisogno di chi ci dice ciò che già sappiamo.

**Se dimenticassimo tutto questo, ciò significherebbe vivere da estranei alla fede che predichiamo**. Parleremmo di perdono e lo amministreremmo, ma non ricorderemmo il perdono ricevuto, non ci sentiremmo partecipi di questo evento che ogni giorno accade nella chiesa e nel mondo. Perché ci sentiremmo giusti, o perché non ci lasceremmo veramente toccare da questo dono di grazia: ce ne sentiremmo indegni, o temeremmo le sue conseguenze. Senza questo ricordo, parleremmo di amore di Dio e non ci sentiremmo amati; parleremmo di speranza e non sapremmo bene che cosa sperare.

“Conosco la tua fatica”. Il popolo è stato aiutato da Mosè a fare memoria per rimettersi in cammino; Gesù si è accostato ai due di Emmaus; lo Spirito Santo è inviato a ciascuno di noi per “ricordarci”. Non le parole di Gesù scritte nei libri, ma la sua parola rivolta a ciascuno di noi. **Parola che ci ha liberati; che ci ha promesso, affascinandoci; che ci ha messo in cammino. Parola di cui ci siamo fidati, ma non poche volte ci ha fatto soffrire. Parola che forse ci pare priva della sua forza, promesse che paiono sempre più lontane, mentre noi, pur continuando ad essere seguaci, ci sentiamo sempre meno toccati interiormente, sempre meno trasformati.**

*Padre Franco Cagnasso (PIME)*

\* \* \*

*Livello personale e spirituale:*

* **Ricordare che il cammino della vita di ciascuno è iniziato là dove c’è stata una chiamata, un gesto d’amore che ci ha fatto iniziare il cammino… non è poca cosa. Ci restituisce a una dimensione esistenziale di fiducia in chi ci ha accompagnato negli anni della nostra infanzia e giovinezza, fino alle chiamate più impegnative delle vicende di ciascuno.**
* **La chiamata al ministero e a servizio della Chiesa di Bergamo, ci fa vivere in una memoria grata di chi ci ha accompagnato e si è avvicinato a noi nelle diverse tappe: formazione, amicizia, guida spirituale, ed esperienze numerose di fratelli che hanno condiviso la fede con noi nelle parrocchie in cui viviamo. Fare memoria di questo ci aiuta a cogliere il ‘cammino’, il sinodo che è già stile di una Comunità che ci fa crescere. Come cogliamo questi passaggi già sperimentati e in atto ancora oggi?**

**I momenti di fatica a comprendere ciò che la Chiesa di Bergamo ci chiede o non ci chiede, di cambiare prospettiva o di rinnovarci, di lasciarci guidare per cammini nuovi che chiedono umiltà (forse umiliazione talvolta e messa alla prova) rientrano in una prospettiva di fiducia e di consapevolezza che il Risorto ci è accanto?**

*Livello pastorale:*

* **Come riconosco i passi della Chiesa di Bergamo compiuti negli ultimi decenni? *(Convegno di Mons. Oggioni ‘Dare alla Chiesa di Bergamo un volto conciliare’, il Sinodo di Mons. Amadei, la riforma delle CET e Fraternità di Mons. Beschi…)***
* **Nel ministero presbiterale quali aspetti sottolineano la memoria e la gratitudine del servizio che svolgo?**
* **La riforma della Chiesa di Bergamo in questo ultimo quinquennio ci aiuta a riconoscere che si cammina come ‘popolo del Signore’ e che questo chiede anche una ‘messa alla prova’, per rinnovarci e riconoscere anche con i fratelli preti e laici, con i quali viviamo, una novità che chiede creatività e impegno?**

**\* \* \***

**…per tornare**



**alla vita**

**Alcune provocazioni.**

*Riportiamo alcuni testi autorevoli che offrono alcuni spunti per l’oggi del nostro ministero, riportandoci a rileggere alla luce delle Scritture il nostro vissuto di preti e le relazioni fraterne che ci caratterizzano.*

“Camminava con i due discepoli di Emmaus, Gesù, dopo essersi avvicinato a loro. Quel percorso non era però rivolto verso Gerusalemme, ma orientato nella direzione inversa. Qualche tempo prima, “prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme” (Lc 9,51), dirigendosi verso la Città santa con i discepoli, sapendo che avrebbe incontrato l’odio dei nemici e la morte. Riuscì a portare tutti i discepoli a Gerusalemme, ma non riuscì a portarli tutti sotto la croce: anzi, uno solo giunse fino al Calvario, insieme alle donne e alla madre. Il cammino verso Gerusalemme è il percorso della fedeltà, dell’abbandono alla volontà del Padre, della volontà di portare l’annuncio del Regno di Dio fino al cuore del suo popolo.

Ma i due discepoli camminano in direzione inversa, ritornano al loro villaggio di Emmaus. Quegli undici chilometri di distanza sono in realtà la distanza di una vita. Sono rimasti scossi dalla crocifissione del loro maestro, al punto da rimettere in discussione tutto. Dovevano sentirsi ingannati, presi in giro da un impostore. Girano le spalle ormai a Gerusalemme, perché la loro speranza è crollata, sono convinti di avere sciupato una parte della loro vita e ritornano al loro villaggio d’origine. Pazienza: chiusa la parentesi. “Noi speravamo”… dicono allo sconosciuto che li affianca: l’imperfetto è il tempo della delusione e del rimpianto.

Quegli undici chilometri sarebbero stati un lungo sospiro, se non si fosse affiancato quell’estraneo, che si mette al loro passo. Gesù prende il passo dei due discepoli. Non cerca di convincerli a fermarsi o a tornare indietro; e nemmeno impone lui il ritmo del cammino. No, cammina “con” loro. Assume il passo dei delusi, degli scoraggiati, di quelli che si sentono traditi e presi in giro, dei dubbiosi, di chi sente di avere sbagliato nella vita. Gesù nel Vangelo non impone mai un passo, ma si affianca sempre al passo dell’uomo.

Gesù cammina “con” noi, con noi discepoli di oggi, con l’umanità del nostro tempo, con la Chiesa del duemila. Il nostro passo è stanco? Il nostro cuore è ferito? Viviamo fragilità e fatiche? Lui cammina con noi. Giriamo le spalle a Gerusalemme? Siamo discepoli delusi dall’esperienza cristiana? Lui cammina con noi. Ci affianca e non ci impone né la retromarcia né la corsa. Parte sempre dal punto in cui siamo.

E noi siamo in cammino, sulla strada percorsa nei tempi recenti insieme ai pastori di questa Chiesa”.

*(Vescovo E. Castellucci)*

*“La coscienza missionaria della vita della Chiesa, antica e nuova, ha la sua origine in Gesù stesso che condivide la sua missione. La comunità che viene costituita per opera dello Spirito Santo è una comunità per la missione. L’elemento di novità consiste nel fatto che la missione vede la Chiesa non solo come soggetto, ma anche come destinatario, chiamata quindi ad evangelizzare sé stessa. Questo ha delle implicazioni anche sulla revisione della Riforma della Diocesi!*

Sono passati cinque anni dall’avvio della riforma di quelle strutture intermedie che erano i Vicariati locali: sono nate le Comunità Ecclesiali Territoriali, a partire dal condiviso proposito di ricercare e alimentare il rapporto tra la fede e la vita, tra il vangelo e la cultura del nostro tempo, tra la chiesa e il mondo, non solo in termini personali, ma anche comunitari e sociali. Abbiamo

individuato nelle “Terre Esistenziali”, gli ambiti di vita, nei quali dispiegare questi rapporti.

Il cammino compiuto e le persone che l’hanno condiviso e sostenuto, merita ogni apprezzamento e gratitudine. La varietà dei percorsi e delle esperienze, lo ha arricchito e nello stesso tempo ha rappresentato l’impegno di interpretazione della vita delle persone e del territorio alla luce del vangelo. Non avevamo pretese risolutive, piuttosto di perseguire le finalità proposte con uno stile che privilegiasse le relazioni sulle mappature, la leggerezza delle strutture pastorali su una solidità che ne impedisse il procedere, lo sviluppo di un percorso, più che la definizione di obiettivi da perseguire.

Dobbiamo riconoscere che l’impegno per interpretare questi criteri è stato molto serio e generoso. Nello stesso tempo è progressivamente emersa una distanza preoccupante tra i mondi parrocchiali e le loro dinamiche e quelle delle Comunità Ecclesiali Territoriali. Nonostante gli sforzi, questa distanza è cresciuta fino a diventare indifferenza diffusa sia da parte di presbiteri, come da parte di laici.

Riconoscendo la bontà dell’intuizione che ha dato inizio a questa riforma, è cresciuta la consapevolezza della necessità urgente di ritessere il rapporto tra vita parrocchiale e finalità delle Comunità Ecclesiali Territoriali. Da qui la scelta di una revisione, che non stravolgesse l’intuizione, piuttosto la rafforzasse”.

*(Vescovo F. Beschi, Servire la vita, servirla insieme*

*Lettera circolare 2023-’24)*

Avremmo bisogno di vere «autorità», ma non sappiamo più a che campanello suonare.

Anche nella vita della chiesa circola una radiazione simile, anche se il termine *autorità* non è mai ufficialmente finito fuori corso. E lo fa nel quadro di un curioso effetto incrociato che provo a far notare. Se non mi sbaglio (perché magari mi sbaglio), mentre nella società, che ha decostruito in tutti i modi l’autorità, finiscono poi per agire in modo occulto strutture prescrittive ancora più dispotiche, nella chiesa, che riafferma con puntigliosità rituale le sue autorità, le prassi reali sembrano andare in ordine

sparso, lasciate a una dispersione di intraprendenze (donne, preti, fedeli, religiosi, laici, credenti, uomini di buona volontà) che portano il peso della mancanza di riferimenti *realmente* capaci di orientare. A dispetto di quello che sembra, nella chiesa non c’è troppa autorità, ce n’è troppo poca.

*Manca l’autorità che serve*: non l’autorità che limita, controlla, interdice, disciplina, censura, impone, che nel mondo iperconnesso delle relazioni disintermediate non ha più alcuna capacità di azione, ma quella che apre, orienta, incoraggia, permette e, per usare le note espressioni di Michel de Certeau, ‘autorizza’, «*rende possibile* ciò che non lo era». La secolare vicenda cristiana non è altro che lo sviluppo delle possibilità scaturite dall’unica autorità di Gesù, *autorizzate* ogni volta dalla fedeltà al suo spirito e *autenticate* dalle autorità plurali che nella Chiesa hanno sempre il compito di aprire strade, non di chiudere delle porte. Significa indicare un orizzonte, tracciare una via, inquadrare una direzione, consentire novità, inventare forme, azzardare profezie, e in tutto questo elaborare le fratture, sostenere le fatiche, senza lasciare nessuno solo sulla strada, come un qualsiasi venditore di enciclopedie, nell’umiliante fatica di piazzare un prodotto che non interessa più a nessuno. Così, molti problemi, anche se non tutti, che riguardano il discernimento pastorale, una umana cura dei preti, un vero

riguardo dei credenti, e in generale una credibilità verso tutti, chiamano in causa il necessario risveglio di questa funzione: l’autorità che serve.

*Giuliano Zanchi ‘L’autorità che serve’ in Rivista del Clero, 2/2023*

Mi pare che questo Sinodo, in qualunque metodo lo si voglia condurre, non abbia comunque la finalità di serrare le fila dei discepoli, ma di rimettersi in cammino con le folle (semmai proprio questo cammino può portare a ricompattare la comunione). Passare con Gesù in mezzo alla vita e poter essere segno della grazia di Dio, non dei confini della religione, perché questa differenza le «folle» la capiscono al volo, la colgono per istinto, anche quella parte di folla che ancora abita la chiesa ma non sente più l’emozione di essere toccata dal Signore.

Il Sinodo scommette sull’idea che tutta questa gente, anche se non parla perfettamente la lingua della religione e dell’ortodossia, ha qualcosa di vitale da dire sulla qualità spirituale del nostro essere raccolti nella chiesa e mandati nel mondo.

Il ministero della chiesa consiste nell’essere il luogo dove tutti possono sentirsi toccati dal Signore, non monitorati da una istituzione. E questo ministero, per molte ragioni storiche e culturali, ha pesato per secoli (almeno gli ultimi quattro o cinque) direttamente sul ruolo del prete, in modo pressoché esclusivo, con i limiti che conosciamo e che ora si stanno rivelando nei loro importanti effetti collaterali.

Ora nella chiesa torna l’idea che questo ministero appartiene alla chiesa nella sua interezza e nella sua integrità, e si sente il bisogno e il desiderio di declinarlo secondo responsabilità nuove e plurali, che onorino il sacerdozio battesimale di molti laici e di molte donne che già ora svolgono ministeri di fatto che edificano la chiesa. Stando attenti a non limitarsi a una mera estensione di ruolo da una categoria all’altra, perché potrebbe significare semplicemente socializzare dei limiti, più che generare opportunità nel ministero.

*Giuliano Zanchi*

**\* \* \***

Breve traccia per la riflessione personale e la condivisone in Fraternità:

*Livello personale e spirituale:*

* **Come sperimento le prospettive nuove che mi sono chieste, anche nella strutturazione concreta delle Comunità Ecclesiali Territoriali, a livello personale? Provo fastidio come prete, perché sembra che cambi qualcosa… ma in realtà non cambia nulla? Personalmente mi chiede troppa fatica e impegno per rileggere il mio compito di credente a guida di una Comunità?**

**Come Presbitero con che spirito mi pongo nell’atteggiamento di ‘autorità’ sopra descritto nei confronti delle Comunità e del servizio che svolgo?**

**E in rapporto al Vescovo e alla Curia? In rapporto ai miei confratelli che ricoprono i compiti di Vicari Territoriali e Moderatori?**

**Insomma: respiro una vicinanza nel cammino? O rischio il vittimismo, o l’indifferenza o la delusione (cfr. Clèopa e…l’altro…)?**

* **Su quali aspetti personali occorre che mi metta in discussione e possa darmi strumenti per convertire le mie resistenze e affidarmi al ‘passo’ che mi ha dato la Chiesa? Il ritmo e il passo che il Risorto assume… e trasforma (già il cuore arde nel cammino prima che lo riconoscano i due di Emmaus! E poi tornano ‘senza indugio’ a Gerusalemme)**

*Livello pastorale:*

* ***“Camminare insieme a tutti, raccogliendo domande, comunicando il Vangelo, lasciandoci interpellare e ricercando percorsi che condividiamo insieme”,* dice il Vescovo Francesco.**

**Le domande che ci interpellano come preti in ministero, non sono esplicite e non vengono nemmeno sempre dai nostri ambienti religiosi. Ci infastidisce questo?**

**Le vediamo come opportunità di possibili nuove vie da percorrere oppure le liquidiamo in fretta?**

**Lo stile delle Comunità Ecclesiali Territoriali nasce dalla consapevolezza che il Vangelo va ‘riconosciuto’ nelle forme anche diverse da quelle tradizionali della Chiesa, mantenendo un dialogo aperto e mediato con la cultura del nostro tempo. La nostra sensibilità di Pastori delle Comunità a cui siamo inviati matura e cresce in questa direzione?**

**Cogliamo il bisogno di Vangelo nel cuore dei nostri contemporanei? *(come il Risorto aveva compreso le ‘lagne’ dei due di Emmaus, i quali nel cuore avevano una sofferenza da Lui ascoltata e restituita nell’ardore del cuore…).***

* **Quali sono le dimensioni del mio ministero che crescono nel dialogo con la cultura di questo tempo? In quali esperienze mi ritrovo arricchito e sostenuto per decisioni pastorali che condivido con le mie Comunità di riferimento?**
* **Gli organismi preposti per riflettere e riconoscere, per discernere e comprendere ciò che mi è chiesto in questo tempo, come li coltivo e li accompagno? *(Cons. past. ed economico, Equipe dell’Unità Pastorale, Equipe Educativa***

***degli Oratori, gruppo dei collaboratori, catechisti, lettori, accoliti…diaconi…)***

* **L’Eucarestia domenicale delle Comunità, il luogo per eccellenza in cui ‘riconosciamo’ il Risorto che cammina con noi, come la viviamo? Come la prepariamo? Come diviene il luogo dove confluisce la mia vita personale insieme alla vita della Chiesa che annuncia sempre la Pasqua del suo Signore nonostante tutto?**

***Preghiera***

Padre,

tu hai inviato il tuo Figlio Gesù

perché potesse camminare sulle strade del mondo

e farsi prossimo del nostro viaggio.

Noi, viandanti tristi e sconsolati,

immobilizzati da paure e incertezze

abbiamo perso la strada e l’orizzonte si è offuscato.

Proprio in questi momenti il Signore si è fatto vicino:

abbiamo fatto fatica a riconoscerlo

ma Lui si è rivelato come compagno di viaggio;

non come un navigatore satellitare che si è sostituito alla nostra guida,

ma come colui che ha provato a farci ardere il cuore

mentre ci regalava parole di vita.

Padre, aiutaci a riconoscere tuo Figlio nello spezzare del Pane.

Aiutaci a riconoscerlo nel dono dello Spirito Santo

Così da non sentirci orfani ma accompagnati e custoditi.

Signore Gesù,

suscita in noi la passione missionaria

per avere la forza di testimoniare il tuo vangelo;

per annunciare al mondo la pienezza della gioia.

Amen.